



PARIGI — I bimbi della colonia vietnamita nella capitale francese portano il benvenuto, all'aeroporto del Bourget, al capo della delegazione della RDV per i prenegoziali, Xuan Thuy. Tutti i bimbi recano bandierine della RDV sotto una striscione che augura successo e pace

Disperato tentativo di trasferire il bestiame in Abruzzo Gravissima la situazione in Puglia per la siccità

(A PAGINA 4)

L'Unità

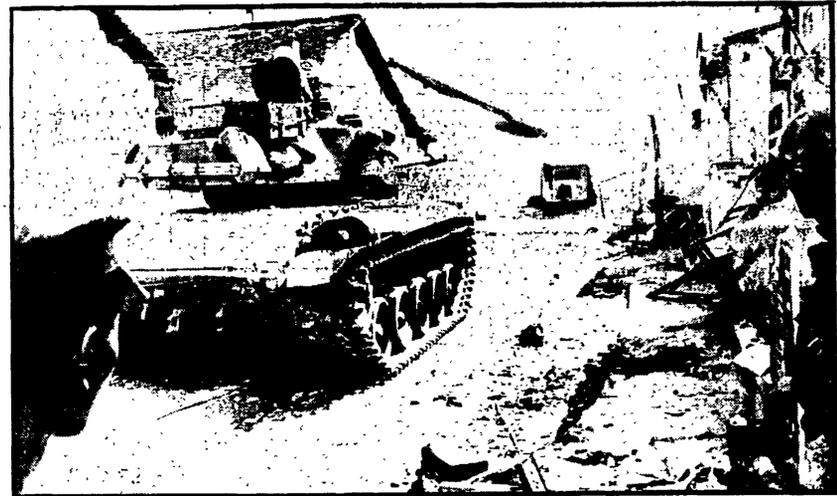
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ferma dichiarazione del compagno Xuan Thuy appena giunto a Parigi: «Gli USA devono cessare i bombardamenti»

Comincia la trattativa

Calorose accoglienze della folla alla delegazione della RDV: «Il Vietnam vincerà!» — Omaggio dei delegati alla Francia per l'appoggio alla lotta contro l'intervento americano — Chi sono i negoziatori

L'FNL avanza combattendo nel centro di Saigon



L'OFFENSIVA DEL FNL ha investito il centro della capitale sud-vietnamita. Si combatte aspramente nelle zone sud e est, a pochi isolati dalla vecchia ambasciata USA e dall'assemblea nazionale. Due compagnie USA sono state annientate. Gli americani — nonostante l'impiego massiccio di cannoni, carri armati ed elicotteri lanciarazzi, che stanno distruggendo interi isolati — non riescono a respingere gli attaccanti, che controllano quasi completamente il quartiere di Cholon (A pagina 14)

Nessuno è spettatore

Dal nostro inviato
PARIGI, 9
IN QUESTI giorni, quattro o cinque anni fa, assistemmo, a Ginevra, alla partenza di John Foster Dulles, che rifiutò di firmare la pace che doveva portare e portò alla nascita della Repubblica democratica del Vietnam del Nord. Oggi, a Parigi, abbiamo assistito all'arrivo dei successori di Foster Dulles per l'avvio di un negoziato che, presto o tardi, dovrà aprire la strada alla nascita di un nuovo potere popolare nel Vietnam del Sud. Allora, quattordici anni fa, strateghi, generali e diplomatici americani sorridevano con sufficienza ai francesi che si erano lasciati sorprendere a Dien Bien Phu. Oggi, con i combattenti del Fronte nazionale di liberazione a Saigon, sorridono molto meno, anzi non sorridono affatto e tocca ai francesi fare osservare bonariamente agli americani che, dopotutto, le cose non sono così facili come sembrava loro ai tempi di Dien Bien Phu.

sbarcare oggi a Parigi i suoi negoziatori che hanno, palesemente, l'incarico di tentare di chiudere una partita che reca solo voci di perdita.
QUESTA è, nelle sue linee generali, la situazione. E nessuno che abbia senso della realtà può contestarla. Il negoziato — o pre-negoziato che sia — si apre in un contesto in cui gli elementi di debolezza militare, politica, diplomatica, economica degli Stati Uniti sovverchiano di gran lunga gli elementi di forza. Diciamo questo non tanto pensando agli ultimi straordinari successi del Fronte nazionale di liberazione — che pure hanno una importanza enorme e evidente — ma prima di tutto guardando a fattori più permanenti e più generali. L'America evidentemente può, in teoria, prolungare all'infinito la guerra nel Vietnam. Ma a quale prezzo? Negli Stati Uniti sono sorte e si sono organizzate, attorno alla parola d'ordine della fine della guerra, forze talmente grandi e potenti da liquidare, praticamente, ogni prospettiva di ritorno di Johnson alla Casa Bianca, come si è visto ancora ieri dai risultati delle primarie nell'Indiana. Il sistema di alleanze su cui si basa la potenza di Washington è in crisi profonda per le stesse ragioni e per altre ancora. Il dollaro è traballante. L'influenza americana nel mondo è in rapido declino mentre esplodono, all'interno stesso della sua «società del benessere», contraddizioni che si annunciano insanabili. Tutto questo parte dal Vietnam e da quel che la guerra del Viet-

nam ha rappresentato e rappresenta per la funzione degli Stati Uniti nel mondo. E' il prezzo già pagato. Di quanto salirebbe, questo prezzo, se la guerra dovesse durare ancora? Ecco, a parere dei commentatori più autorevoli di ogni paese riuniti oggi a Parigi, la ragione profonda del consenso americano al negoziato che si apre domani a Parigi e la cui prospettiva si era delineata nel momento stesso in cui è stato chiaro che nel Vietnam non vi sarebbe stata quella «vittoria totale» di cui i generali americani hanno continuato a parlare fino a qualche mese addietro.
C'IO' NON VUOL dire, sia ben chiaro, che i dirigenti di Washington si siano ormai rassegnati a una «sconfitta totale». Tutt'altro. L'accettazione del negoziato rappresenta, chiaramente, il tentativo d'imporre una via di mezzo. Si tratta di comprendere, ora, quale sarebbe in realtà, secondo i dirigenti della Casa Bianca, questa «via di mezzo». Lo vedremo nei prossimi giorni attraverso quel che i negoziatori americani diranno a Parigi e quel che i dirigenti di Washington ordineranno di fare nel Vietnam. Il primo passo — i vietnamiti lo hanno detto e ripetuto con la massima chiarezza — dovrà essere la cessazione totale e incondizionata dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam. Questo è ora l'oggetto del pre-negoziato di Parigi. Dopo di che verrà sul tappeto l'altra questione centrale: l'avvenire del Vietnam del Sud, il suo diritto ad

autogovernarsi in piena libertà, indipendenza e sovranità.
FINO A CHE punto gli americani sono disposti, in questa fase, a trarre tutte le conseguenze necessarie dalla constatazione del fatto che senza il Fronte nazionale di liberazione e i suoi alleati o contro il Fronte nazionale di liberazione e i suoi alleati nulla è possibile in Vietnam del Sud? Al momento in cui scriviamo, nessuna indicazione positiva è venuta da Washington ma solo la ripetizione della vecchia pretesa secondo cui il Vietnam del Sud sarebbe rappresentato dalla cricca dei fantocci di Saigon. E' precisamente per questo che il Fronte combatte portando l'attacco nel cuore stesso della capitale del Vietnam del Sud, allargando al tempo stesso la base delle sue alleanze politiche e offrendo, così, una piattaforma più vasta per il potere di domani. Se ne renderanno conto i dirigenti americani? E quando? Ecco i due interrogativi autentici che stanno dietro al difficile e complesso negoziato che comincia domani. Del quale negoziato nessuno può essere soltanto spettatore. Me ne che mai un governo come quello italiano che, se non vorrà staccarsi del tutto dalla volontà popolare, dovrà, senza indugio di sorta, adoperarsi fermamente e pubblicamente per la fine dei bombardamenti e per il riconoscimento del Fronte nazionale di liberazione e dei suoi alleati negli interlocutori validi nella trattativa che dovrà portare alla pace.
Alberto Jacoviello

Dal nostro corrispondente
PARIGI, 9.
Domani pomeriggio, quattro anni dopo il cosiddetto «incidente della Baia del Tonchino» e l'inizio dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord, cominceranno a Parigi, al Centro delle conferenze internazionali di Avenue Kleber, i negoziati americani-vietnamiti per la cessazione di questi bombardamenti. In mattinata i capi delle due delegazioni faranno una visita di cortesia al ministro degli esteri francese, Couve de Murville, renderanno cioè omaggio al paese cui è toccato il compito di ospitare la conferenza.
In verità, un omaggio pubblico alla Francia e al suo governo è già stato reso questo pomeriggio dal capo della delegazione nordvietnamita al suo arrivo all'aeroporto di Orly. Il ministro Xuan Thuy, infatti, ha aperto una sua dichiarazione ufficiale con un caldo ringraziamento al presidente De Gaulle e al governo francese che, a più riprese, hanno chiesto la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del Nord, il ritiro delle truppe americane dal Vietnam del Sud e il rispetto dei diritti del popolo vietnamita a decidere del proprio destino, e che hanno ora la cortesia di offrire la splendida città di Parigi e di creare condizioni favorevoli alle conversazioni tra la Repubblica democratica del Vietnam e gli Stati Uniti.
Sulla conferenza e i suoi obiettivi Xuan Thuy ha ribadito i principi contenuti nella dichiarazione del governo di Hanoi del 3 aprile, affermando che la conferenza di Parigi deve determinare «la cessazione incondizionata dei bombardamenti e di tutti gli altri atti di guerra americani contro la Repubblica democratica vietnamita e al fine di discutere altri problemi di comune interesse per le due parti».
Il capo della delegazione nordvietnamita ha ricordato infine, con accenti fermissimi, che gli americani impiegano più di 500.000 uomini e decine di migliaia di soldati dei paesi satelliti nel Vietnam e che essi continuano a bombardare la RDV senza tuttavia riuscire «ad evitare disfatte sempre più pesanti».
Arrivata alle 15 all'aeroporto del Bourget, la delegazione della RDV è stata accolta dal delegato generale a Parigi, Mai Van Boi, dal capo del protocollo del Quai d'Orsay, Bertrand, dagli ambasciatori dell'URSS, di Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Cuba, dagli incaricati di affari di Cina e di Polonia, da circa duecento vietnamiti residenti a Parigi e da una cinquantina di francesi che agitano bandiere vietnamite e cartelli con scritte: «Il Vietnam vincerà».
Alle 15.30 i dodici membri della delegazione sono partiti alla volta di Parigi dove hanno preso alloggio all'Hotel Langley, che già ospita i trenta delegati e tecnici giunti qui due giorni fa, guidati dal colonnello Ha Van Lau.
Tardi nella serata, poco dopo le 20, è giunta all'aeroporto di Orly la delegazione americana, a bordo di un Boeing delle forze armate degli Stati Uniti. Guidata da Averell Har-

man, la delegazione sarà completata sabato prossimo da George Ball, recentemente designato da Johnson come successore di Goldberg nella carica di ambasciatore degli Stati Uniti all'ONU. La delegazione americana ha stabilito il suo quartier generale all'Hotel Crillon, in piazza della Concordia, accanto all'am-

Augusto Pancaldi
(Segue in ultima pagina)



Le arance che non mangiamo

La foto che pubblichiamo non è scattata su uno dei luoghi — in Sicilia, in Calabria, a Latina — dove i governanti di centro-sinistra compiono le distruzioni «ufficiali e autorizzate» delle arance: questi luoghi sono più segreti delle rampe dei missili. E' stata scattata davanti alla sede della DC e del PSU di Palagonia, in provincia di Catania, dove alcuni produttori disperati hanno scaricato le loro arance, belle ma prive di valore per chi ha lavorato tutto l'anno per produrle. Questi contadini non hanno potuto realizzare nemmeno le poche lire al chilo dell'ammasso AIMA-Federconsorzi, riservato ai grossi agrari e agli speculatori. Intanto nelle città le arance costano 300 lire al chilo (A pag. 4 il servizio)

La conferenza del compagno Longo alla stampa estera

Un'alternativa è possibile

Il voto comunista rafforzando la sinistra e aprendo una crisi nei partiti di governo libera tutte le forze democratiche e rende concreta la prospettiva unitaria

150.000
Unità
a Milano e
Firenze



Il compagno Longo risponde alle domande dei giornalisti nel corso della conferenza stampa

Il Segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo, ha tenuto ieri mattina a Roma una conferenza sulla politica del PCI alla vigilia delle elezioni nella sede dell'Associazione stampa estera.
Erano presenti i rappresentanti dei più importanti organi di stampa internazionale.
LONGO — Signore e signori, ringrazio l'Associazione per avermi dato la possibilità di incontrarmi con i rappresentanti della stampa estera in Italia. Loro sanno che in quest'ultimo quinquennio l'Italia è stata governata da una coalizione della DC e del Partito socialista con il supporto della repubblicana. Il nostro partito, fin dal sorgere di questa coalizione, ha mosso critiche sulle insufficienze del suo programma. Essa si era presentata tuttavia con propositi di rinnovamento politico e sociale. I risultati dei cinque anni ci portano a concludere che queste promesse non sono state mantenute. Il governo non ha affrontato, né tanto meno risolto i problemi di fondo della società italiana.
Cito i principali. Il primo è quello della piena occupazione o, almeno, della riduzione della disoccupazione totale e parziale che è caratteristica permanente del nostro Paese. La disoccupazione totale si aggira sui milioni di unità, e spesso lo supera. La disoccupazione parziale raggiunge la stessa cifra. Di qui il grave fenomeno dell'emigrazione che porta via, dalle zone più arretrate, dalle campagne e da tutto il Paese, centinaia di migliaia di lavoratori di forze fresche e giovani costrette a lavorare altrove.
Altro problema strettamente connesso al primo, è quello degli squilibri nello sviluppo economico, sociale e produttivo dell'Italia. Ci sono almeno due Italia: l'Italia del nord, con un forte sviluppo industriale; l'Italia del sud, con una arretratezza economica, che frena tutte le possibilità di sviluppo civile. Tale problema può essere risolto solo con la riforma agraria, necessaria ovunque, ma soprattutto nel sud: una riforma agraria che dia la terra a chi la lavora e dia alla piccola proprietà — sia quella creata dalla riforma nel sud, sia quella già esistente in altre zone d'Italia — i mezzi per produrre a prezzi competitivi in campo internazionale. In questi ultimi mesi per via del MEC sono scoppiate

OGGI
APPRENDIAMO da una cronaca di Max David («Corriere della Sera») sul Concorso tipico internazionale che si svolge in questi giorni a Roma, come i cavalli e i cavalieri polacchi siano ammirevoli, ma solo da qualche anno e dopo un periodo di grave decadenza, del quale David non esita a indicare il colpevole. «Il comunismo infatti — egli scrive — aveva abbandonato i cavalli e i cavalieri polacchi; aveva mandato in pensione i cavalieri del passato e gli istruttori che avrebbero potuto preparare le nuove leve; non voleva sentir parlare di giubbe rosse».
Stiamo preparati a tutto, ma questa, dal comunismo, non ce l'aspetta-

vamo. Lo stato pietoso in cui, fino a qualche anno fa, versava l'equitazione polacca avvitata anche noi, naturalmente, ma credevamo che ne fossero responsabili i dirigenti sportivi di quel Paese, ai quali, nel nostro cuore cavalleresco, rivolgevamo aspre ramprogne, senza sospettare che si trattasse, come ora il giornalista del «Corriere» ci rivela, di un fatto ideologico. Il comunismo, in Polonia, aveva abbandonato i cavalli. Forse aveva altre preoccupazioni, altre cure, altri crucci, ma questo non lo giustifica. Forse che il liberalismo non ha attraversato gravi momenti di ansia, nella sua storia centenaria? Ebbene, quando mai ha trascurato i cani? E la religione, nel corso dei

così carino
Adesso, fortunatamente, siamo, come si dice, in ripresa, e diamo orgogliosi atto a Max David della spregiudicata cordialità con cui riconosce che ora in Polonia i cavalli sono belli e prodi di cavalieri. Resta la faccenda delle «giubbe rosse», ossia quei frac purpurei che usano in un certo mondo, sconosciuto agli operai e agli edili. Sbaglieremo, ma al comunismo le «giubbe rosse» non piaceranno mai. Peccato, perché sarebbe, come dicono al Concorso ippico, così carino.
Pierfrancesco

(Segue a pagina 18)